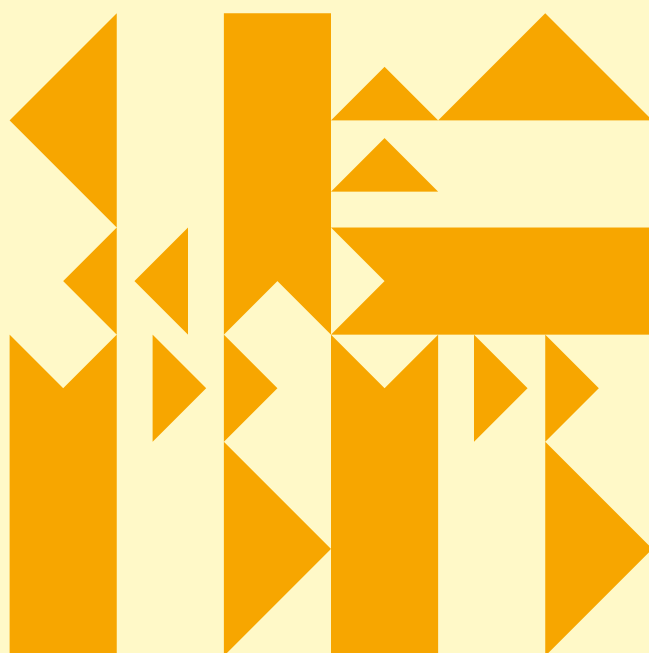


MARIA PIA BATTAGLIA

CLOWN

MONOLOGO

A L T R I M O N O L O G H I



SCENA

Una consolle con specchio; necessario per trucco teatrale. Una scala.

Una valigia. Grande telo di stoffa rosso da un lato e nero dall'altro.

Accessori, giocolerie, oggetti che l'attore userà per le interpretazioni circensi.

NOTE DI REGIA

Quando il protagonista parla di sé rievocando il passato, reciterà presso il proscenio. La rappresentazione degli episodi rievocati sarà sottolineata dall'occhio di bue.

PERSONAGGI

Clown

Voce fuori scena (VFS)

Donna della scena finale

Buio.

Parte la musica. Occhio di bue sul clown che si trova vicino alla consolle dei trucchi. L'attore, che ha già indossato il costume da clown, si sta truccando.

La musica sfuma.

VFS

Lunghe scarpe lucide e nere.

Larghi calzoncini corti e sformati.

Pesanti calze troppo colorate.

Una giacca che ride di se stessa.

Una candida camicia, un papillon.

Una bombetta lucida, una parrucca rossa, un fiore artificiale, un volto bianco.

E poi, le mani piene di colori.

Il rosso acceso per un gran sorriso.

Il nero e il viola per lo sguardo tonto.

Il rosso carico per guance rubiconde.

Le luci accese, il rullo dei tamburi, le allegre risate dei bambini.

Una macchia di buio tra i pensieri
e un urlo trasparente da ingoiare.

Musica circense.

L'attore si posiziona al centro della scena illuminato da occhio di bue.

Azioni giocose, burlesche; ora goffe, ora infantili. Userà attrezzi di giocoleria, accessori, tirerà fuori dalle ampie tasche oggetti di ogni genere.

Luce sul proscenio. Mentre racconta, Clown si libera della casacca e delle enormi scarpe.

CLOWN

Mi sono laureato a pieni voti qualche anno fa. Giurisprudenza.

È stata dura, studiare con metodo e responsabilità. Mi è sempre piaciuto fare le cose per bene. Non andavo mai all'esame giusto per superarlo. No. Approfondivo, ripetevo, mi confrontavo con colleghi

e insegnanti. Ero pedante, agli occhi degli altri. Pedante, noioso, assillante. Quando mi veniva chiesto se amavo i miei studi, rispondevo: «Sì, certo. Che domande!».

Ma non mi soffermavo a riflettere se dicevo la verità. Seguivo le lezioni, studiavo, mi presentavo agli esami. E li superavo. Sempre. Voti? Ogni volta, il massimo.

Quando avevo bisogno di staccare, indossavo tuta e scarpe da tennis e camminavo. Andavo in giro, senza una meta precisa. Camminavo in equilibrio sul bordo del marciapiede, sui muretti larghi e stretti, sulle ringhiere. Sulle panchine camminavo ad occhi chiusi. Scavalcavo siepi e ostacoli di ogni genere. Era diventato un gioco divertente. Mi rilassava. Mi aiutava a pensare. Man mano, le mie passeggiate cominciarono a sembrare addestramenti veri e propri. Mi esercitavo a camminare con passo lieve ed agile. Ogni ramo, ogni sasso, ogni ostacolo sembrava suggerirmi nuove piccole sfide. A volte mi muovevo come se tutto attorno a me fosse un cavo ad alta tensione. «Se non riesco ad evitarlo, muoio folgorato.»

Immaginavo abissi senza fondo e paludi pullulanti di cocodrilli famelici e, per evitare di cascarci dentro, dovevo camminare con destrezza, con prudenza, con cautela. Poi cominciai a giocare con i sassi, con le arance, con le palline da tennis.

Giocavo. Inventavo esercizi di abilità, giochi di prestigio. Erano le mie ore bambine. Il mio spazio segreto. La mia trasgressione innocente. Quelle evasioni mi permettevano di rientrare pacificato con me stesso e ricominciavo a studiare con entusiasmo, con convinzione. Come quando ci si appresta ad un'attività doverosa dopo che ci si è concesso lo spazio intimo di vitale benessere.

Musica. Occhio di bue. Clown rimette scarpe e casacca e torna a recitare al centro.

Attenzione, signore e signori! Osservate la mia andatura. Ammirate il passo felpato ed elegante. Stupite di fronte a tanta grazia, a tanta... *(Inciampa, cade, rimane a pancia in giù e continua a parlare con la faccia verso il pavimento)* Niente paura, non sono ferito, mi capita di inciampare, a volte. Ma è solo colpa delle scarpe: sono nuove. Le suole nuove fanno scivolare. Non mettete mai le scarpe nuove per andare a passeggiare. Usate le scarpe usate *(sorridente per la ripetizione, gira la testa verso il pubblico)*. Il problema è che se non le usate perché sono nuove,

rimarranno sempre nuove e non si potranno usare. (*Si alza, si ricompone, si sofferma a pensare*) È meglio non usare mai le scarpe nuove per non rischiare di scivolare o è meglio infilarle anche rischiando di cadere così, a furia di camminare, a furia di cadere, a furia di inciampare le scarpe diventano usate e puoi camminare senza paura di scivolare? Questo è il vero dilemma: evitare di rischiare per paura di cadere? O rischiare di cadere ma continuare a camminare? Le suole nuove fanno scivolare. (*Cammina come se pattinasse*) è un po' pericoloso ma molto, mooolto divertente. Anche camminare sulle punte è divertente (*esegue*) ... oppure sui talloni (*esegue*). Si può camminare sull'esterno del piede (*esegue*). Sull'interno del piede (*esegue*). All'indietro (*esegue*). Avanti ad occhi chiusi (*esegue*). Indietro ad occhi chiusi (*esegue e sbatte contro qualcosa*). Quando si cammina ad occhi chiusi verso una direzione precisa, ci sono buone possibilità di arrivare alla meta. Quando si cammina all'indietro ad occhi chiusi senza una meta, ci sono buone possibilità di andare a sbattere... e farsi male. Molto male. Lo so, state pensando che sono furbo e saggio. Lo so, lo so. Che pagliaccio sarei senza astuzia e saggezza? L'astuzia si può notare dall'altezza del mio cilindro. Le persone alte sono tenute in maggior considerazione. Ed io, col cilindro in testa, sembro alto, altissimo. La saggezza si può evincere dal fatto che quando vado a dormire, tolgo il cilindro. Se dormissi col cilindro, avrei una grande considerazione di me stesso, certo, ma quando vado a letto voglio sentire il mio vero corpo contro il materasso. Nei periodi di scarsa autostima ho provato a dormire col cilindro in testa ma ho dovuto affrontare una serie di problemi.

Uno: non ci stavo nel letto; dovevo mettermi di sbieco ed è una posizione scomoda.

Due: dovevo addormentarmi in posizione supina e svegliarmi nella medesima posizione. Non mi potevo girare e rigirare durante il sonno, cosa che io adoro fare.

Tre: stare fermo nella posizione che il cappello mi obbligava ad assumere, mi ricordava in ogni istante che avevo il cilindro in testa perché volevo sembrare più alto in quanto avevo poca autostima e questo pensiero mi toglieva il sonno.

Così ho deciso di indossare il cilindro solo quando la mia altezza è funzionale all'opinione che voglio che gli altri abbiano di me.

Afferra il telo che si trova sul pavimento e, tenendolo come uno schermo davanti a sé dal lato rosso, sale sulla scala fino a trovarsi altissimo, coperto dal telo, tranne mani e testa

Gli altri vedono solo ciò che noi vogliamo che vedano.
(*Sussurrando, come se confidasse un segreto; poi, cambiando tono*) Io sono alto, imponente e, pertanto, potente. Da quassù posso osservare quello che voi non potete vedere. Fidatemi di me, io vi posso guidare e consigliare. Spiare e governare. Premiare e punire. Parlare e farmi ascoltare. Cosa dice, signore? Ho sbagliato? Avrei dovuto dire «parlare ed ascoltare»? No, caro signore, ha capito bene, ho detto parlare e farmi ascoltare. Stia zitto e ascolti! Come posso ascoltare quello che dite voi, laggiù? Sono troppo alto per sentire! Posso solo urlare per farmi sentire, non posso ascoltare!

Scende dalla scala avvolto nel telo, luce sul proscenio, continua a raccontare di sé.

Continuavo a dare esami. Sempre con voti alti. I miei erano orgogliosi. I miei amici mi ammiravano. I colleghi mi invidiavano. Ma io continuavo a giocare con le mie sfide di abilità.
(*Gioca col telo*) Ogni oggetto che colpiva la mia immaginazione serviva a farmi volare in una dimensione strana. E mi sentivo felice. Un pomeriggio ero andato al parco. Tuta e scarpe da ginnastica, giocavo con un telo. Mi stavo esercitando a lanciarlo in aria e andarci sotto per farmi coprire completamente dalla stoffa quando veniva giù (*esegue più volte*). Provavo e riprovavo pazientemente e finalmente riuscii a farlo cadere in modo che mi ricoprisse. Mentre, esultante, mi liberavo dal telo, la vidi. Era a pochi metri da me, seduta su una panchina, tra le mani un libro aperto, lo sguardo fisso su di me ed un sorriso tra il divertito e l'ammirato. Era la prima volta che qualcuno mi osservava durante le mie esercitazioni. Ero davvero imbarazzato ma desideravo avvicinarmi e parlarle. Per superare il disagio, infilai uno dei miei guanti-burattini e cominciai a farlo parlare con voce da cartone animato (*esegue*).

BURATTINO

Coraggio, non essere timido, se proprio hai voglia di conoscerla, che male c'è a chiederle come si chiama? Cosa dici? Sei timido? Ma cosa vuoi che sia! Ti avvicini, le porgi la mano e ti presenti. Cosa? Non puoi, proprio non puoi perché hai appena mangiato un enorme gelato e hai tutte le dita sporche di cioccolato? Vorrà dire che le offrirai un enorme gelato così avrà pure lei le dita sporche di cioccolato. Le dita sporche di cioccolato e il mento ricoperto di panna! Cioccolato e panna sì, che è un buon gelato. E se preferisse crema o tiramisù? O, peggio, un gusto alla flutta? Ehm flutta? Flutta. Oh! Sarebbe una vera tragedia perché cioc-co-la-to lo so pronunciare benissimo, ma le parole con la erre mi vengono proprio male!

Da qui in poi, durante il racconto, abbandonerà gli accessori del gioco. Rimarrà con pantaloni neri, camicia bianca e indosserà scarpe normali.

CLOWN

A questo punto lei aveva chiuso il libro ed era passata dal riso trattenuto alle risate sonore. Smisi di fare le vocine, le sedetti accanto e cominciammo a parlare. Dopo aver mentito spudoratamente inventandomi un'attività artistica inesistente, le confessai la verità. Lei non mi sembrò sorpresa, solo molto colpita. Camminammo, a lungo, fino a sera. E poi continuammo a vederci. Tutti i giorni. Fu l'inizio di una lunga, intensissima storia d'amore. E dopo qualche mese, andammo a vivere insieme. Tornavamo a casa stanchi ma felici di ritrovarci. Non andavo più al parco ad esercitarmi. C'era lei, adesso.

Riprende il telo e usandolo dal lato nero, lo indossa in modo che ricordi la toga.

Un giorno, in tribunale, accadde. Difendevo una signora straniera accusata di omissione di soccorso. In realtà, la signora aveva disarcionato un motociclista che non si era fermato allo stop. Nessuna lesione significativa. Solo la moto era distrutta perché, slittando senza guida, era sbandata andando a rompersi contro un palo della luce. La signora era scesa dalla macchina, si era avvicinata al giovane che si era rialzato e, imprecando, si era preoccupato di valutare i danni della moto. Erano accorsi in molti.

La donna, semisvenuta per lo spavento, era stata soccorsa. Dopo qualche giorno la donna si era vista arrivare una denuncia per omissione di soccorso. Il giovane rampollo di facoltosa famiglia, aveva portato a testimoniare tre o quattro persone imbeccate a dovere dal suo avvocato. La signora non si sapeva esprimere bene in italiano. Erano eloquenti tono di voce ed espressioni ma il suo lessico era inappropriato, decisamente scarno. Avevo cercato di suggerirle di parlare solo se costretta, l'avevo avvisata che dovevo essere io a difenderla, ma lei era ingenua e leale. Era in un'aula di tribunale, non aveva niente da temere. Lì sarebbe emersa la verità. Ed è quello che io sottolineai con foga. La verità era palese. Le testimonianze erano spudoratamente montate ad arte. Ma il giudice mi chiamò a sé e mi disse sibilando: «Caro avvocato, in questo luogo non vince chi ha ragione ma chi dimostra di averne». Ed io non avevo testimonianze convincenti da sciorinare. Persi la causa. La donna pianse e si disperò perché non capiva. Io mi tolsi la toga e dissi: «Che spettacolo, signori! Udite udite! E osservate attentamente! Questa è una commedia, una gara di abilità, un gioco di prestigio! La verità? Cercatela nella vostra coscienza e lì adagiatela. Non interessa a nessuno, la verità! È un gioco, solo un gioco! Ho sgobbato sui libri e non sapevo che il vero studio lo stavo facendo al parco, nelle ore di pausa! Voi avete tradito il senso di giustizia in cui credo. Voi avete tradito il dovere di proteggere il debole. Voi avete tradito l'ingenuità di chi si fida e si affida ciecamente. Avete parole e gesti e potere e arroganza ma siete morti dentro!». Ci fu scandalo e orrore e disapprovazione. Articoli di giornali ed interviste a cui mi sottrassi. La mia famiglia si vergognò di me. I miei amici sparirono nel nulla, i miei colleghi gongolarono e lei, lei, la mia donna, mi lasciò sul letto disfatto una lettera d'addio che si concludeva così: «Addio, pagliaccio!».

Occhio di bue. Mentre parla, l'attore lancia lontano le scarpe rimanendo a piedi nudi, sfila la camicia dai calzoncini, indossa un papillon a pois e mette sul naso la tipica pallina rossa del clown.

E decisi di fare il clown davvero. Ho imparato che non esistono persone più serie dei pagliacci.

Riprende gli oggetti che usa quando si esibisce. Cambio luci. Musica.

Osservate, signori, ammirate! Avete mai visto un uomo così abile nel gioco dell'illusione? Un mantello, questo? No! È una casa, una capanna, una cuccia, un cielo. Vedete stoffa, voi, tra le mie mani? Nooo, signori, guardate bene: è aria, non esiste, è fantasia! È un pretesto per giocare, un modo per fuggire, un espediente per volare (*il telo è mantello, aquilone, turbante, ecc.*). Un sogno da inseguire, un alibi per non capire. E una sera, durante lo spettacolo, la notai tra il pubblico. Era lì, in prima fila. Volevo dire qualcosa da dedicare a lei, solo a lei. Ma sono un clown serio, io. Lo spettacolo doveva continuare ed il pubblico si doveva divertire. Allora tirai fuori il mio guanto burattino, quello che avevo usato per conoscerla. E lo feci parlare al posto mio (*infila il guanto-burattino e lo fa parlare*).

BURATTINO

È difficile, sai, capire perché nasce un amore. Ed è ancora più difficile capire perché finisce. Un amore dovrebbe non finire mai. Vero? Vero? Vero?

CLOWN

Eh sì, hai ragione. Anch'io avevo un cuore (*tira fuori un palloncino a forma di cuore e lo gonfia soffiandoci dentro*). Era gonfio di gioia e tenero e soffice e grande. Io lo portavo sotto il braccio, bene in vista; volevo che tutti sapessero che cuore gonfio di felicità avevo. E seguivo il mio cuore, andavo dovunque mi portasse e lui seguiva me, senza farmi domande. E danzavamo, il mio cuore ed io e giocavamo a fare felici gli altri, tutti. Eravamo felici di regalare la felicità. Ma un giorno, qualcuno trafisse il mio cuore (*il palloncino si sgonfia tra le sue mani*) e puff! Il mio cuore grande grande e rosso e gonfio di felicità diventò piccolo piccolo e raggrinzito. (*Chiude nel pugno il palloncino sgonfio e lo fa sparire*) Divenne così piccolo che non riuscii a trovarlo più. Puff! Svanito! Dov'è il mio cuore? Dove si sarà cacciato?

BURATTINO

Ma che cuore dispettoso! Batte, batte, scoppia d'amore e poi scappa via. Dove sei, dove sei? Cercalo, no? Guarda nelle tasche (*Clown cerca nella tasca e scuote la testa*). Sotto la camicia (*Clown ci guarda e scuote la testa*) Niente! Niente più cuore. (*Scoppia a piangere rumorosamente*) Ridategli il cuoreee! Ridateglielooo! Niente più cuore, niente più amore!

CLOWN

Parlavo, parlavo. Lei era lì. La vedevo. La potevo osservare. Era lì, a qualche metro da me. Io guardavo il mio amore perduto. Lei guardava un pagliaccio. Che fortunati, i pagliacci, possono nascondere la faccia sotto strati di cerone, possono alterare i lineamenti con colori che deformano lo sguardo, possono dipingersi un sorriso sul mento e piangere di tristezza e di fatica. Anche se hanno il cuore accartocciato, possono fare finta di giocare. Ed io continuai a giocare. Era una sera speciale e volevo dare il meglio di me. Ero pagliaccio e conoscevo il mio dovere: divertire. E si divertirono. Risero del mio pianto esagerato, del mio dolore confidato, del mio cuore spezzato. Anche lei rideva. Si divertiva, il mio amore.

Musica vivacissima. Clown continua lo spettacolo. È un crescendo di capriole, movenze buffe, cadute, cascate di coriandoli. Improvvisamente si ferma e guarda in un punto preciso in platea.

Eccolo. Finalmente ti ho trovato! Eccolo dov'era finito il mio povero cuore. Ti sei fatto male? Sì, lo so, fa tanto male il cuore quando finisce un amore. Ma non piangere, adesso. Abbiamo promesso di non piangere più, ricordi?

Si avvicina al bordo del proscenio, si china e tende le braccia immaginando di riprendere il cuore ritrovato che rimetterà al suo posto, sotto la camicia. Poi si accoccola raggiungendo gradualmente la posizione fetale.

VFS

Dormi, adesso. È morbido il cuscino e le lenzuola ti abbracciano in silenzio. Sotto la doccia hai lasciato l'odore di cerone e panna rancida. Hanno riso tanto, i bambini, stasera. Come sei stato bravo ad inciampare, a prendere schiaffi in pieno viso, a sghignazzare! Dormi, adesso. È tua amica la notte e la luna ti osserva da lontano.

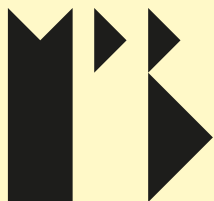
(Clown si alza e mette nella valigia tutti gli oggetti di scena tranne il naso rosso che terrà in mano) Sopra la sedia hai abbandonato la giacca a righe e la cravatta a fiori. Hanno riso anche gli adulti, stasera. Come sei stato bravo a fare le capriole, a camminare in equilibrio sulla fune, a recitare! Ha riso anche lei, stasera. Come sei stato bravo a fingere, ad ignorare quel tumulto dentro, a morire senza disturbare!

Musica in crescendo mentre l'uomo si allontana di spalle.

Una donna vestita di rosso emerge dalla platea, si avvicina a Clown e lo tocca lievemente su un braccio. Il clown si gira, la vede.

I due si guardano in silenzio. Lei gli prende dalla mano il naso rosso e se lo mette sulla faccia. Poi, si prendono per mano e lasciano la scena.

FINE



mariapiabattaglia.it

mariapiabattaglia@gmail.com

Invito le compagnie teatrali che scelgono di rappresentare i miei lavori ad attenersi scrupolosamente al testo. Non sono ammesse modifiche della scrittura scenica, né aggiunte alle battute. Si concede la trasposizione delle frasi idiomatiche e dei vocaboli che in altri dialetti trovano medesimo o simile significato. Gli stravolgimenti, le modifiche, l'inserimento di volgarità espresse verbalmente o tramite azioni, saranno segnalate alla SIAE. Sarò lieta, se contattata, di contribuire alla qualità della messa in scena. Grazie e buon teatro.

M. P. B.